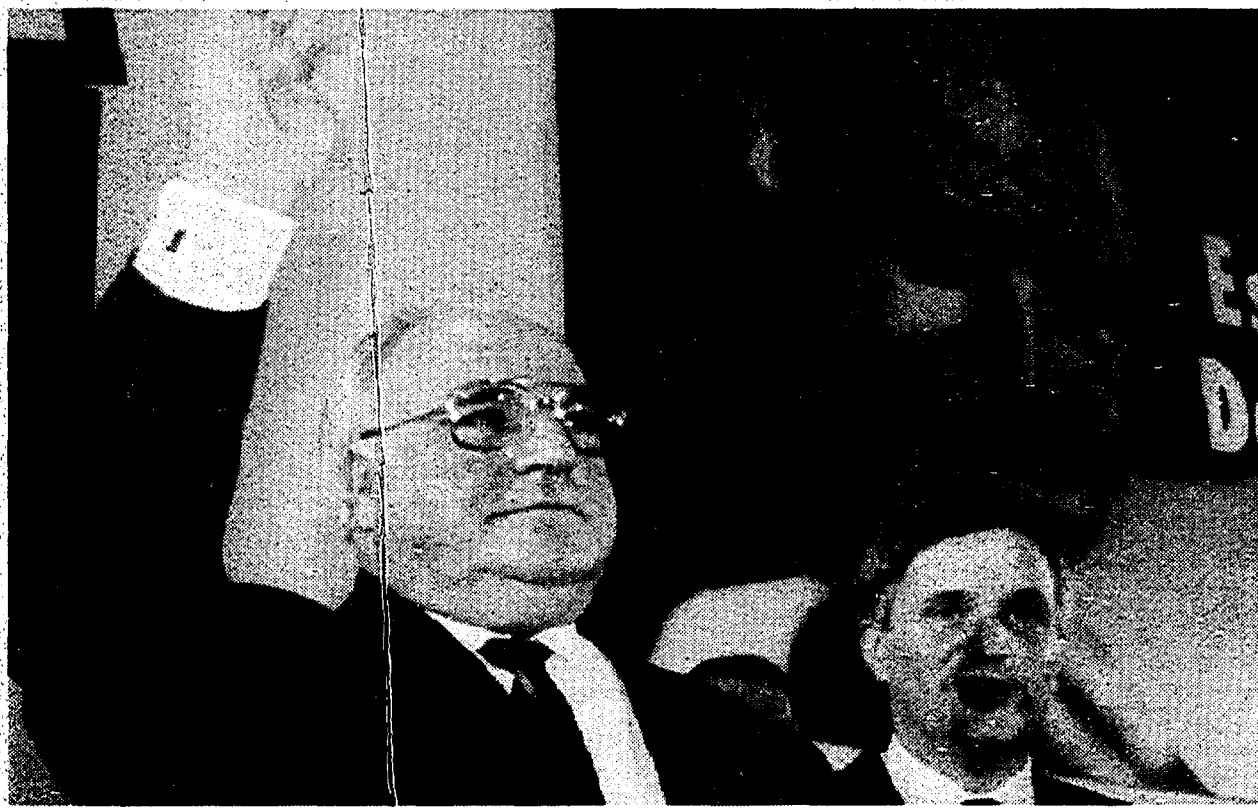


IL VOTO TEDESCO.

Non sarà facile ricomporre la maggioranza di centro-destra Socialdemocratici rafforzati: «Situazione favorevole»

Bonn rossoverde dopo 45 anni di Cdu

La vecchia capitale della Germania federale, Bonn, che è ancora sede del governo, ha preferito il rinnovamento alla continuità. Socialdemocratici e verdi, qui, hanno sopravanzato il partito del cancelliere e governeranno la città dopo un dominio democristiano durato 45 anni. La coalizione rosso-verde ha ottenuto il 48,9% dei voti. Per il partito che ha vinto le elezioni a livello nazionale c'è stato un successo parziale, ma non è bastato: la Cdu di Kohl si è fermata al 41,1%, qualcosa in più rispetto alle elezioni del 1990, solo che in questa circostanza i liberali sono rimasti, a Bonn, sotto la soglia del 5% e quindi non entreranno nel consiglio comunale della città, lasciando la Cdu senza alleati per formare una maggioranza. Il nuovo sindaco di Bonn, sarà, dunque, il socialdemocratico Baerbel Dieckmann, un insegnante di 45 anni.



Helmut Kohl saluta i propri sostenitori dopo i primi risultati; a lato Rudolf Scharping

Urban/Ansa-Reuter

Poche ore di gloria per il marco Ma l'euforia non dura

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È il giorno del marco, principe delle monete d'Europa. È alla moneta tedesca che il mercato internazionale paga per l'ennesima volta un tributo d'onore. Un dollaro a 1,386 marchi non lo si vedeva dall'ottobre di due anni fa. In lire arriva a quota 1024. Si sono abbeverati con il marco anche gli investitori statunitensi e giapponesi. Il bund, il titolo pubblico dello stato tedesco a dieci anni, ha guadagnato due punti. C'è euforia sui mercati dei cambi, ma dura pochissimo. Alla Borsa di Francoforte tira un'altra aria. Gli affari sono andati male: dopo una fiammata iniziale, l'indice Dax sui trenta titoli più trattati, quelli delle imprese guida dell'economia tedesca, ha chiuso a 2.090,88 punti con una perdita dello 0,70% rispetto ai 2.105,73 di venerdì. Nelle prime due-tre ore di contrattazioni il Dax aveva guadagnato l'1,83%, poi è arrivata la doccia fredda. Gli analisti politici che aiutano gli analisti finanziari hanno composto il mosaico e il loro responso è all'insegna del dubbio perché la coalizione di governo dispone di una maggioranza troppo risicata, dieci seggi per la stabilità sono troppi pochi. Nel paese dove la cogestione è il pilastro delle relazioni sociali, imprese e finanza sono attaccate ad un sistema di decisioni politiche che non prevede come regola la negoziazione tra maggioranza e opposizione. Ora la stabilità politica dipenderà da questo in misura superiore che nel passato. Non è un caso che il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, abbia lanciato un avvertimento a Kohl dal quotidiano *Frankfurter Allgemeine*: il governo ha spazi di manovra fino a metà novembre per mostrare la sua politica fiscale e che il risanamento dei deficit pubblici sarà il pilastro sul quale i mercati internazionali valuteranno la politica economica tedesca nei prossimi quattro anni. La Bundesbank, che ha sostenuto Kohl piuttosto esplicitamente, chiede il conto. A Francoforte si teme che il condizionamento delle opposizioni sarà molto forte e ciò rischia di rallentare la riduzione del deficit pubblico. Il secondo timore è quello che il cane si morda la coda: al minimo accenno di rialzo dei prezzi, la Bundesbank agirà sui tassi di interesse e ciò smorzerebbe il ritmo della ripresa, comporterà più disoccupati. «Davvero nessuno può essere realmente contento dei risultati elettorali», ha dichiarato il capo economista della società finanziaria Barclays de Zoete Wedd Deutschland GmbH, Norbert Braems. Già è sul piede di guerra il sindacato metalmeccanico che ha chiesto un aumento del 6% dei salari contro un'inflazione al 3% e insiste per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore.

La vittoria di Kohl aumenta gli interrogativi sulla tenuta del modello tedesco. Secondo Klaus Bader, economista della banca d'affari Lehman Brothers, «con Kohl non arriva una faccia nuova, non arrivano idee nuove, non ci saranno nuovi impulsi». *The Wall Street Journal* parla esplicitamente di *lame duck*, anatra zoppa. Il capocannonista della Deutsche Bank, prima banca tedesca, Norbert Walter, si interroga sulla psicologia delle élites. «Sentiamo un'avversione particolare al cambiamento». Non c'è solo il deficit pubblico esplosivo per finanziare l'est, c'è anche il deficit di innovazione nei metodi produttivi. Il boom dell'unificazione, *chance* obbligata dei conservatori, ha mascherato le difficoltà strutturali dell'economia tedesca: non la capacità di cambiare, ma la velocità con la quale si decide di cambiare. Il ritardo nella guerra della competitività internazionale è clamoroso e le élites economiche sembrano convinte che sia sufficiente riproporre le vecchie ricette fondate sull'espansione dei settori tradizionali: auto, macchine utensili, chimica. Su 32 mila brevetti depositati tra il 1982 e il 1991, solo l'8% era firmato da ingegneri tedeschi contro il 47% dei giapponesi e 30% degli americani. È vero che una volta decise le riforme, i tedeschi le applicano scientificamente: in sei mesi, la produttività nel sistema delle imprese è aumentata del 14%. Il problema è che oggi la *leadership* di un paese rispetto all'area geoeconomica di riferimento si misura sulla velocità, sull'anticipazione. È solida l'economia tedesca, ma è più esposta alle turbolenze internazionali, più esposta all'ondata di sfiducia sulla capacità di tenuta dei suoi pilastri sociali. Il costo sociale dell'unificazione tedesca, all'ovest in termini di maggiori imposte e all'est in termini di *standard* di vita inferiori, è solo uno dei problemi sul tappeto. Ci si chiede se per esempio bisogna ancora avere fiducia sul sistema bancario. Il tracollo di Jürgen Schneider, l'imprenditore edile che scappò con un bottino di 290 milioni di marchi provocando uno dei più grandi fallimenti del dopoguerra, ha schiantato il mito dell'infallibilità della Deutsche Bank. E che dire delle avventurose speculazioni petrolifere della Metallgesellschaft, del fallimento del colosso delle costruzioni Ammann o dei clamorosi errori finanziari della Deutsche Industrie, dell'Aeg? I vecchi anticorpi non funzionano più.

Corsa a ostacoli per il cancelliere Coalizione più difficile, l'Spd all'offensiva

Non sarà facile, dopo la vittoria elettorale di Kohl, la ricomposizione della coalizione di centro-destra a Bonn. Il cancelliere sostiene di avere una maggioranza con cui è «perfettamente in grado di governare», ma la Spd, con Scharping, annuncia una «opposizione all'offensiva» e non esclude un rovesciamento degli equilibri prima della fine della legislatura. Tra tre settimane la seduta inaugurale del Bundestag.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dieci seggi. Sono tanti, sono pochi? Bastano per eleggere il cancelliere e approvare una lista di ministri, questo è ovvio. Ma per governare davvero, se governare vuol dire affrontare i problemi dell'unità della nazione ancora da compiere, reggere la barra della società tedesca in una fase che è ancora di passaggio da qualcosa che si conosce verso qualcosa che è ancora incerto, confuso... per tutto questo basta una maggioranza così ristretta, faticosa, da tenere insieme, come si è subito detto, con la «disciplina» più che con la politica?

Il giorno dopo un voto importante, si sa, è sempre un momento di confusione. In questa confusione del giorno dopo c'è un solo filo d'Ananna ed è proprio quella domanda: sono pochi o sono tanti quei dieci seggi? Per un giorno la politica tedesca si riduce a una

questione di numeri e nell'esito di un calcolo in fondo banale condensa tutta la propria complessità.

Ho vinto le elezioni. Helmut Kohl l'ha capito subito, e subito ha dato la sua risposta: sono il vincitore delle seconde elezioni nella Germania unita, ha detto, e la maggioranza che ho basta e avanza.

Per Rudolf Scharping, gli altri due della *trio*, Lafontaine e Schröder, tutto il gruppo dirigente della Spd, è stato, forse, un po' più difficile arrivare a una certezza. Per un po' debbono aver avuto la tentazione di giocare anche con altre ipotesi, e qualche sentore se ne è anche avuto quando, l'altra sera, s'è sentito qualche mezzo oltretutto alla *grosse Koalition*, e poi all'ipotesi (davvero fuori del mondo per il modo in cui i liberali sono entrati nel Bundestag) d'una coalizione

«semaforo» insieme con i Verdi e, appunto, la Fdp. Ma poi anche dalla parte loro tutto è diventato chiaro. Così se Scharping s'era presentato, l'altra sera, una buona mezz'ora dopo il vecchio-nuovo cancelliere, ieri, invece, è stato lui il primo a tenere la conferenza stampa per i giornalisti. E non si può dire che non sia stato esplicito.

L'opposizione si prepara

L'orbita del *Wechsel*, il cambiamento del governo, è fallito, ma per la Spd non è una sconfitta perché si è rafforzata e si trova ora in una situazione strategicamente molto «favorevole». Le difficoltà stanno anche nel campo avversario che pure, apparentemente, ha vinto. Stando il fu candidato e ora capo dell'opposizione, il nuovo governo Kohl avrà una vita stentata e potrebbe morire prima del tempo. La coalizione tra Cdu e Csu si sgretolerà, per la sua debolezza intrinseca e per i contrasti che presto si manifesteranno tra le sue componenti. Sarà più facile, per i socialdemocratici, condurre la propria opposizione «offensiva, determinatissima e orientata sulle questioni concrete». È la promessa di dare battaglia, insomma, sui terreni propri della sinistra, la crescita equilibrata, l'equità sociale, la modernizzazione dell'industria in senso ecologico. La stessa che, per bocca di Joschka Fischer e di Ludwig Vollmer, viene dai Verdi. Ma la

forza con cui la lancia Scharping all'opinione pubblica, questa promessa, dà già la misura di quanto questo «giorno dopo» della Spd sia diverso da quello che seguì, negli anni passati, altre elezioni e altre delusioni: il «vinto» Scharping non si sente uno sconfitto, proprio lui che, a differenza di un Lafontaine, di un Rau (gli sconfitti del passato), è sempre sembrato meno padrone di sé, più incerto, accomodate, manovriero... È un bel segno per la Spd.

D'altronde, certe sensazioni si colgono nell'aria. Tra la conferenza stampa di Scharping e quella di Kohl, neppure un'ora più tardi, cominciano a inseguirsi tanti segnali delle difficoltà in cui, e subito, rischia di arenarsi l'impresa (solo apparentemente scontata) di ricostituire la coalizione che ha governato la Germania negli ultimi dodici anni. La giornata era cominciata con un percepibile stormir di fronde contro Klaus Kinkel da parte della sinistra liberale. Il disagio nella Fdp, come spieghiamo a parte, è profondo, ma complicato è anche il tipo di rapporto che d'ora in poi s'instaurerà tra questo partito e quelli che l'hanno tenuto artificialmente in vita «prestandogli» i loro secondi voti, la Cdu di Kohl e la Csu bavarese, la quale, oltretutto, per la prima volta si trova a contribuire alla coalizione con una percentuale (il 7,3%) più alta di quella liberale (6,9%). E i partiti dell'U-

nione cominciano subito a parlare fuori dai denti: Kohl rivendica, in modo non proprio elegante ma non certo infondato, l'entità del «prestito» dei voti, il segretario generale della Csu Edwin Huber spiega come l'assetto del prossimo governo non potrà proprio essere analogo a quello dei precedenti, visto che i rapporti di forza sono mutati. Ma, soprattutto, cristiano-democratici e cristiano-sociali cominciano a rivendicare per sé il ministero dell'Economia, proprio quello, cioè, che da sempre in Germania è appannaggio della Fdp.

Negotiati in salita

È come un avvertimento: i negoziati, nei prossimi giorni, saranno difficili. Tanto difficili che si coglie quasi una ritrosia a parlarne troppo. Kohl, nel tardo pomeriggio, riceve Kinkel ma i portavoce assicurano che non è per parlare di coalizione e di trattative. E perché, allora? Le indiscrezioni secondo cui il presidente liberale sarebbe andato a protestare contro le richieste del suo ministero dell'Economia non vengono confermate. Ma restano molto credibili.

Il cancelliere, nel frattempo, ha parlato anche lui alla stampa. Ha ripetuto i concetti della sera precedente, «la coalizione con la maggioranza che ha avuto è perfettamente in grado di governare», con un tono più tranquillo ma anche più basso, una specie di *understatement* inconsueto per un uomo

che non difetta davvero il senso di sé. «Sono come un vecchio marito, del matrimonio nulla mi è più sconosciuto», risponde con una certa autoironia al giornalista che gli chiede se d'ora in poi la convivenza con la Fdp non sarà troppo turbolenta. E poi ricorda d'essere ben abituato ai tempi duri: «Sono in carica dal 1982 e ho avuto sempre il vento contro». Beh, insomma, non proprio sempre. Ma l'impressione che dà il cancelliere è la stessa dell'altra sera: non è il Kohl sovrano, sicuro di sé, al di sopra della mischia. La larga maggioranza di prima era come una corona. O non c'è più. E si vede.

D'altronde certi guai, per il centro-destra vecchio-nuovo sono davvero dietro l'angolo. Per esempio nel Bundesrat, la Camera in cui sono rappresentati i Länder, che avrà una maggioranza ancora più forte della Spd se, come pare inevitabile, i socialdemocratici dovranno contribuire al governo della Turingia e del Meclemburgo-Pomerania anteriore. Oppure, ancor prima, quando si riunirà, in un giorno tra il 7 e l'11 novembre, il nuovo Bundestag. Stefan Heym è stato eletto, è il deputato più anziano e perciò il discorso di apertura lo terrà lui. Molti non saranno contenti del fatto che il parlamento sia inaugurato da uno scrittore che si è schierato con gli ex-comunisti. Per Kohl sarà il primo rospo da ingoiare all'inizio del tredicesimo anno del suo regno.

Ue soddisfatta Martino: Governabilità rafforzata

BRUXELLES. Tutta l'Europa politica ha accolto con soddisfazione la nuova affermazione di Kohl. Il ministro degli Esteri italiano Antonio Martino guida l'esercito dei «tranquillizzanti» dal successo Cdu: «Si è evitato il rischio di una difficile governabilità». «Molto soddisfatti» i governi dei paesi dell'Est, visto che Kohl è loro principale alleato nell'obiettivo di una progressiva integrazione con l'occidente europeo. Da Bruxelles, rispettando la tradizione di non interferenza negli affari interni degli stati membri, sono solo giunte generiche espressioni di rallegramento. Molto calorosa l'accoglienza francese. François Mitterrand si è augurato di «continuare a lavorare con Kohl per l'integrazione europea nella quale siamo impegnati per compiere sempre maggiori progressi».

Riunioni tese dopo l'allegria della notte. La minoranza attacca: «Passiamo all'opposizione»

Fronda in casa liberale, Kinkel sotto accusa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Il verdetto infausto arriva da un amico, e perciò è da prendere tanto più sul serio. Secondo Ralf Dahrendorf, la Fdp è segnata. Un partito che non esiste più nelle regioni e nei comuni, dice il professore che una decina d'anni fa fu il per divenire presidente, non ha scampo. Può reggere ancora per il tempo di questa legislatura, poi scomparirà. Sono ore difficili per i liberali tedeschi. E una certa schizofrenia ne è forse l'espressione più indicativa. Tra l'altra sera e ieri si son viste scene davvero un po' strane. Prima una esplosione di gioia che nessuno cercava di contenere con qualche richiamo alla realtà dei fatti. Quando la tv ha dato le prime proiezioni ed è stato chiaro che la grande sciagura era stata evitata, che la Fdp ce l'aveva fatta ad entrare nel Bundestag, è stato un delirio. Nessun altro leader di partito è stato accolto dai suoi con tanto irragionevole entusiasmo quanto Klaus Kinkel. Applausi, grida, tappi di champagne, coriandoli, lacrime di commozio-

ne e un leoncino di *pelouche* che il presidente del partito, nonché ministro degli Esteri, è stato costretto a portarsi dietro per tutta la serata: una intervista e un dibattito in tv. Avrebbe potuto essere anche una simpatica manifestazione di «scioltezza», eppure quel leoncino non quadrava, sembrava anche lui farsi complice d'un imbarazzante soprassalto di irrazionalità.

Perché già l'altra sera, in realtà, i liberali tedeschi avevano ben poco da festeggiare. Avevano mancato rispettivamente per la settimana, l'ottava e la nona volta di seguito, l'ingresso in un parlamento regionale (quelli della Saar, della Turingia e del Meclemburgo-Pomerania anteriore), avevano subito l'ennesima disfatta nei comuni dove s'è votato, quelli della Renania-Westfalia, avevano visto il loro presidente onorario, Hans-Dietrich Genscher, soccombere come un novellino nel suo collegio. Avevano, certo, appena visto il Miracolo, il salto oltre quel 5% che per mesi aveva popo-

lato i loro incubi. Ma a quale prezzo?

Già, a quale prezzo? Ieri mattina, nelle riunioni degli organismi l'atmosfera era completamente rovesciata. Un'aria lugubre, tesa, risso. Il fatto è che, tra il giubilo delle sette di sera di domenica, la notte e la mattina dell'infuato risveglio, alla domanda sul «prezzo» alcune risposte erano arrivate. Orende. Una è quella citata all'inizio, quella di Dahrendorf, che ha tradotto in linguaggio politico una battuta da *cabaret* che gira da tempo: la Fdp è una «signora senza corpo», ha la testa (ammesso che pensi) e manca tutto il resto. Il partito esiste solo a Bonn. Anzi, peggio ancora, esiste davvero, sia pure solo a Bonn? Tra i tantissimi sondaggi di cui hanno dato conto le varie tv, tra l'altra sera e ieri, ce n'è uno che deve aver avuto un effetto tremendo su chi crede ancora nella Fdp. Tra coloro che l'hanno votata domenica, rivela il sondaggio, sarebbero appena un sesto gli elettori definitivi davvero di «orientamento liberale». Gli altri, tutti gli altri, sarebbero, in realtà, elettori cristiano-democratici che

hanno «prestato» il loro voto per salvare non la Fdp e il liberalismo tedesco, ma Kohl e il governo di centro-destra.

Che il «prestito» ci sia stato è indiscutibile, ma se le dimensioni sono davvero quelle il problema che si pone è enorme. Si tratta di capire, intanto, se la Fdp è ancora in grado di recuperare consensi in un'area che non rappresenta più, se non in misura minima e marginale: quella dell'opinione liberale che pure esiste, in Germania, sicuramente più che in altri paesi, e che ha evidentemente trovato altre «patrie» politiche: i Verdi e la Spd per quanto riguarda le questioni dei diritti civili e della *Liberalität*; la Cdu, e forse anche la Csu, per quel che concerne le questioni economiche.

Una volta ammesso che sia possibile recuperare, si tratta, però, di stabilire come. Come ricostruire il proprio «profilo», così si dice in Germania, riacquistare una identità. E qui le difficoltà possono diventare insormontabili. Per un motivo molto semplice: tutta la sua

forza contrattuale all'interno dell'alleanza con Kohl, la Fdp di Kinkel l'ha costruita non sulla costruzione ma sullo smantellamento del proprio «profilo». Contro il parere di una minoranza interna sempre più emarginata, l'attuale gruppo dirigente ha lavorato sempre (e quasi soltanto) per smussare i contrasti con gli alleati.

Questo il motivo per cui le critiche a Kinkel e ai suoi prendono la forma, in queste ore, di una fronda radicale. Fino al punto di prefigurare un clamoroso rovesciamento della linea che, a sua volta, potrebbe rendere molto più difficile la conferma della coalizione guidata da Kohl. E quanto ha fatto, in un'intervista, Hildegard Hamm-Brücher, la ex candidata dei liberali alla presidenza della Repubblica che gode nel partito di un indiscusso prestigio. La Fdp, secondo la Hamm-Brücher, piuttosto che piegarsi alle condizioni poste da Kohl per la conferma della coalizione, dovrebbe passare all'opposizione, magari tollerando un governo Cdu minoritario. □ P.S.